

Maria Teresa Imbriani

*Matera alma Mater:*

*U rispir du vicinonz di Franco Palumbo*

... un uomo, si sa, inclinando l'arco della vita, torna col desiderio al luogo  
dov'è nato, che, per chi se ne divise giovane, significa gioventù, ma anche  
più diletamente la "mater", l' "alma mater".

(G. De Robertis)

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.

E l'acacia ferita da sé scrolla

il guscio di cicala

nella prima belletta di Novembre

(E. Montale)

La struggente dimensione dei Sassi di Matera, patrimonio dell'Unesco ormai alla ribalta della cronaca internazionale grazie all'investitura della città lucana a Capitale europea della cultura per il 2019, trova la sua voce ideale e nostalgica, a volte anche indignata, nel canzoniere di Franco Palumbo, *U rispir du vicinonz* [*Il respiro del vicinato*], apparso postumo grazie alla curatela di Francesco Bruni e Franco Vitelli.<sup>1</sup> Sottratte all'oblio e sistemate in volume, le poesie in dialetto materano che Palumbo (Matera 1930-2011) ha composto e recitato nel corso di una vita, hanno dunque finalmente la giusta collocazione editoriale e forniscono, con la loro forza morale e civile, la testimonianza dal vivo di una comunità solidale, i *vicinonz* (vicinati), fatta di *cristion 'r* (cristiani), ossia persone, uomini, nel cui termine si riassume, come sottolinea Vitelli nel saggio introduttivo, "l'idea corrente che umanità e cristianesimo coincidono".<sup>2</sup>

La raccolta non sarebbe stata possibile senza l'intervento di Vitelli da un lato e di Bruni dall'altro: il primo per aver spronato Palumbo, sempre ritroso alla pubblicazione anche quando gli era stata offerta da Vanni Scheiwiller la prestigiosa collocazione editoriale del "Pesce d'oro", a sistemare le sue poesie "adducendo ragioni culturali e scientifiche che andavano oltre la sua persona"<sup>3</sup>; il secondo per averne curato l'assetto più strettamente filologico-linguistico, uniformando la grafia dell'autore, spiegandone peculiarità e oscillazioni in rapporto alla pronuncia e

---

<sup>1</sup> Franco Palumbo, *U rispir du vicinonz. Canzoniere Materano*, a cura di Francesco Bruni e Franco Vitelli, Roma, Edizioni della Cometa, 2015. Le 126 poesie sono numerate progressivamente con numeri arabi, salvo le 3 dell'Appendice con numeri romani: qui le richiameremo collocando il numero d'ordine tra parentesi tonda accanto al titolo. Tutti i componimenti sono accompagnati da una parafrasi in italiano che verrà riportata testualmente. A Franco Vitelli si deve l'*Introduzione* (d'ora in avanti Vitelli, *Introduzione*), pp. 5-47 e a Francesco Bruni la *Nota al testo* (d'ora in avanti Bruni, *Nota*), pp. 219-257 e le note di commento alle singole poesie. Il volume è corredato da illustrazioni di Guido Strazza, Assadour, Luigi Guerricchio, Giuseppe Palumbo, Mino Maccari, Alina Kalczyńska, Angelo Palumbo e in copertina recupera un disegno dell'autore.

<sup>2</sup> Vitelli, *Introduzione*, p. 26.

<sup>3</sup> Ivi, p. 22. Sulla genesi della raccolta e sul rapporto con Scheiwiller, si vedano le pp. 20-22.

fornendo uno studio compiuto sul dialetto materano.<sup>4</sup> L'ultimo anno della vita di Palumbo è stato dunque illuminato dal lavoro di sistemazione dei canti, ora disponibili, oltre che in volume accompagnati da una parafrasi in italiano, anche in rete al sito <http://www.abbarabbiss.it/2016/01/13/la-voce-di-franco-il-suo-canzoniere-materano/> con la riproduzione della voce dell'autore registrata nell'estate del 2011.

Spesso ai poeti spetta il compito di denunciare lo scempio del presente o di celebrare i mondi perduti: Palumbo si assume dunque la responsabilità di mostrare, con l'arma spuntata della poesia, il brulicare della vita di un popolo povero, ma dignitoso e non culturalmente deprivato, e di prendere una posizione netta contro scelte politiche scellerate (e contro le posizioni entusiastiche della nuova società dei consumi) che nel secondo Novecento hanno determinato progressivamente l'abbandono degli antichi rioni materani. La sua è una testimonianza via via più consapevole fino a diventare una necessità, la necessità di tradurre in versi la voce autoctona dei Sassi in quel "realismo del vissuto" che anima la poesia dialettale lucana<sup>5</sup>. Emblematica appare dunque la poesia da cui i curatori traggono il verso che dà il titolo alla raccolta *Ònn affucuet la vosci* (50) [*Hanno affogato la voce*], che si riferisce contemporaneamente al microcosmo del "vicinato", ai suoi valori, alle sue trasformazioni e alla sua definitiva scomparsa.

Ònn affucuet la vosci  
ca ti facev sent di chessa vonn;  
si sent'v n' licch'1  
ca parev d' chera vonn.  
li spariscit u respir du vicinonz;  
u mil ò ddet pest a la moch'n,  
la stodd i divintet' garesci,  
si so 'mbrighilet u vosci,  
la television ò stitet l'utim  
pantisci du pais mii.

[Hanno affogato la voce che ti faceva sentire *di questa parte*; si sentiva il grido che sembrava *di quella parte*. È scomparso il respiro del vicinato; il mulo ha lasciato il posto alla macchina, la stalla è diventata un garage, le voci si sono confuse, la televisione ha spento l'ultimo sospiro del mio paese.]<sup>6</sup>

Della dimensione orchestrale, quasi stereofonica, dei due catini dei Sassi di Matera, del loro mormorio e delle voci alterne che da una parte e dall'altra, *chessa vonn*, *chera vonn*, con riferimento ai due rioni Barisano e Caveoso, si rincorrevano nella straordinaria architettura della città, di quella "povera città di trogloditi"<sup>7</sup> di

---

<sup>4</sup> Cfr. Bruni, *Nota*, in particolare le pp. 220-230.

<sup>5</sup> Vitelli, *Introduzione*, p. 26 riporta un testo inedito di Palumbo: "la poesia dialettale lucana affonda le radici nelle origini più remote, spesso anonime, toccando miti e leggende, laudi e nenie, scandendo sempre un realismo del vissuto".

<sup>6</sup> La poesia è datata 4 agosto 1994. Si veda il commento di Vitelli, *Introduzione*, pp. 26-27 e di Bruni, *Nota*, pp. 241-242.

<sup>7</sup> Giovanni Pascoli, Lettera a Vincenzo Di Paola, il preside del Liceo Duni al tempo del soggiorno materano (1882-1884), del 15 giugno 1911, pubblicata da Luigi Gamberale, *Per una rettifica sulla vita di Giovanni Pascoli a Matera*, in "Il Marzocco", 12 dicembre 1915: "Come mi giova, dopo una vita così torba, tornare a codesta serenità di pensiero e di parola che avrei dovuto prender da lei in quella povera città di trogloditi in cui vissi così felice, sebbene così pensoso! Sì: delle città dove sono stato, Matera è quella che mi sorride più,

pascoliana memoria, resta una breve e densa pagina evocativa di Giuseppe De Robertis. Tornato nella città natia dove aveva vissuto la sua prima formazione, quasi per chiudere un cerchio - “farò poi visita a Matera, dopo 40 anni, *forse l’addio*” -,<sup>8</sup> nel farne un rendiconto tre anni più tardi per una trasmissione radiofonica, poi pubblicata, scriveva in questi termini all’allievo Piccioni, avvertendo il peso della responsabilità per il tema che lo coinvolgeva fin nei precordi:

Per questo mese, come saprai, ho una lettura alla radio (dico l’Approdo) su Matera e mi preoccupa. Significa parlare di me e della mia terra, che ora van scoprendo i cineasti e gli americani; e vorrei trovare un tono di dialogo e di verità proprio d’uno che laggiù vorrebbe finire, esser sepolto e dimenticato. A voi nati in una grande città (tu a Firenze) è tolto il privilegio di questo sentimento segreto: come far capire una cosa così?<sup>9</sup>

*Non sapit Mateolam*, esordiva quindi nella sua relazione, tracciando il suo ricordo nostalgico e volutamente in contrasto con la ribalta che veniva allora concessa alle antiche abitazioni nelle grotte della Gravina. Tutti coloro che parlano di “questo paese strano con le grotte per case” non ne conoscono il “murmure”, la voce autentica che esala dagli antichi rioni Barisano e Caveoso.

A Matera ci si arriva da due parti: dalla parte delle Puglie, propriamente da Altamura, sua vicina, o dal più interno della Basilicata, mettiamo da Montescaglioso. Donde il nome dei due “Sassi”: “barisano”, che guarda in terra di Bari, “caveoso” che guarda Montescaglioso o “mons caveosus”. [...] Le ore che ho passate a guardare i “Sassi”, dalla mia casa e da quanti sbocchi offre il piano alle più diverse apparite. Ci ho fatto l’orecchio a udire i suoni, le voci, i canti (non solo d’amore) in quelle conche, e a vivere all’unisono con la mia gente. Il gusto dei meridionali d’affacciarsi a finestre e terrazze si esalta a guardare i “Sassi”, ad ascoltare il loro murmure di conchiglie a notte alta, o di giorno la vita espansa.<sup>10</sup>

Forse è nell’aggettivo “espansa” che va cercata la vita dei Sassi, che finalmente con il *Canzoniere* di Palumbo recupera da un lato lingua e ritmo e dall’altro la sua dimensione sociale, comunitaria. Non si trova infatti traccia nelle descrizioni di Matera, tutte concentrate sull’impatto visivo della città – solo un piccolo accenno al “dialetto incomprensibile” nel *Cristo si è fermato a Eboli* -,<sup>11</sup> di questo “murmure di conchiglie”, né di nessun’altra forma sonora, forse perché, prima di avvertirne l’assenza, era necessario riconoscerne la presenza e capirne il senso. Bruni, a giusta ragione, recupera un passo di Rocco Montano che, a proposito del Pascoli a Matera, si lascia andare a un ricordo della città dove aveva vissuto da liceale negli anni Venti del Novecento, non molto diversa da quella che dovette apparire al giovane insegnante romagnolo:

Saliva dal Sasso nelle sere, nelle notti di estate il canto alterno dei contadini, ed era una cosa bellissima, come la voce – ho poi capito – di una vita in comune, l’eco di secoli di storia, di gente affratellata

---

quella che vedo meglio ancora, attraverso un velo di poesia e malinconia”. Si tenga presente che in Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, p. 178 al posto di “pensoso” viene trascritto “povero”.

<sup>8</sup> Lettera di Giuseppe De Robertis a Leone Piccioni del 10 dicembre 1950, in *Giuseppe De Robertis – Leone Piccioni. Carteggio 1944 – 1963*, a cura di Emanuela Bufacchi, Anzi, Erreciedizioni, 2012, p. 411.

<sup>9</sup> Lettera del 3 gennaio 1953 (Ivi, pp. 473-474).

<sup>10</sup> Giuseppe De Robertis, *Saluto a Matera*, in “L’Approdo”, gennaio-marzo 1953, 1, pp. 76-77. Interviene ampiamente su De Robertis e Matera Vitelli, *Introduzione*, pp. 11-13.

<sup>11</sup> Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1990 [1963], p. 77.

anche coi loro litigi, di qualcosa che nessuna nuova urbanistica saprà ricreare. Io confesso di essere di coloro che più si rammaricano della morte dei Sassi.<sup>12</sup>

La sottile polemica contro lo svuotamento della città conseguenza delle varie leggi speciali che dagli anni Cinquanta in poi hanno progressivamente cambiato il volto di Matera coincide, in Palumbo, con la volontà di dare una risposta, prima alla cronaca, infine alla storia di un popolo, che sembra aver voluto troncarsi con un taglio netto le proprie radici. I versi che ne derivano, conservati e consegnati al critico in una cartella dal significativo titolo “Per non dimenticare la mia origine. Appunti in vernacolo”<sup>13</sup>, sono l’antidoto all’oblio personale e collettivo, in un intreccio inatteso, rimarca Vitelli, “tra politica e cultura, tra urbanistica e lingua/letteratura”<sup>14</sup>. La coincidenza di data tra le prime poesie del 1967 e la Legge Speciale sui Sassi del 7 ottobre 1967 che, grazie a Carlo Levi parlamentare, superava la logica dello sfollamento e si apriva al cosiddetto risanamento appare dunque al critico la conferma di una resistenza. Il dialetto allora assume la singolare funzione di restituire alla gente che abitava i Sassi la loro vita, con tutte le sfumature di una società complessa, le dinamiche delle differenze, la vita comune, per essere lo specchio di quel microcosmo solidale che si ritrovava nel “vicinato”. Non a caso il nostro poeta è stato uno dei protagonisti della rinascita di Matera, valorizzandone non solo l’assetto monumentale, ma quella bellezza intrinseca, che non può essere disgiunta dallo spirito di una comunità, dalla sua fede, dai suoi valori più intimi e familiari. E si pensi quanta parte ha, nel *Canzoniere*, la religione tradizionale, ivi compresa quella festa della Madonna della Bruna, di cui Palumbo fu animatore per anni. Né si dimentichi l’attività del circolo “La Scaletta” che lo vide protagonista, attività di scoperta difesa e valorizzazione innanzitutto delle chiese rupestri della Murgia materana, dal volume del 1966 all’organizzazione delle grandi mostre nei Sassi insieme a Giuseppe Appella fino alla sistemazione del Musma, il Museo dedicato alla scultura contemporanea e ospitato tra Palazzo Pomarici e le grandi sale espositive delle antiche cavità rupestri.<sup>15</sup>

Il *Canzoniere* sembra rispondere a distanza, in una sorta di linea ideale, a un antico appello di Nicola Festa, figlio di quel Francesco, primo e unico cantore dialettale della città dei Sassi,<sup>16</sup> e allievo prediletto del Pascoli materano. Nel 1906,

---

<sup>12</sup> Rocco Montano, *Pascoli a Matera* [1962], in *Cinque saggi. Dante, Ariosto, Manzoni, Pascoli, D’Annunzio*, Castrovillari, Il Coscile, 2004, pp. 159-191 (cit. p. 160) su cui Bruni, *Nota*, pp. 241-242.

<sup>13</sup> Vitelli, *Introduzione*, p. 18.

<sup>14</sup> Ivi, p. 17.

<sup>15</sup> Della variegata attività culturale di Palumbo danno conto i curatori del volume. Molti i suoi interventi in cataloghi di mostre ed eventi (tra cui, ricordo qui, con Mauro Padula, *2 luglio a Matera*, Matera, BMG, 1972; con Luigi Guerricchio, *Maccari in Lucania*, Roma, Edizioni della cometa, 1989; con A. Guerricchio, *Guerricchio. Xilografie*, Matera, Liantonio, 1997) e vari volumi di fiabe tradizionali materane con illustrazioni di vari autori tra cui *La formica che si voleva maritare*, Matera, La Scaletta, 2000; *La cicala, la formica e l’ape*, ivi, 2001; *L’istrice e la volpe*, ivi, 2001; *Il gallo e la volpe*, ivi, 2002; *La lumaca e la tartaruga*, ivi, 2002; *L’asino e la lucciola*, ivi, 2003; *Il colombo e la malombra*, ivi, 2004; *Un folletto dispettoso: il monachicchio*, ivi, 2004. Più strettamente pedagogici i volumi seguenti: *La geometria dei sogni*, Bologna, Edizioni La Fontana, 2007; *Il mito del Basilisco*, ivi, 2008; *Giocando si impara*, ivi, 2008; *Nel quadrato di terra gli alberi parlano*, ivi, 2009; *Via della luna*, ivi, 2010.

<sup>16</sup> Cfr. Francesco Festa, *Nuove poesie e prosa in dialetto materano* (con l’aggiunta dei più antichi canti popolari materani raccolti dall’autore e dal conte Gattini e pubblicati in Napoli con confronti e note dal Sig.

all'indomani dell'elezione di Domenico Ridola succeduto a Michele Torraca tragicamente scomparso nell'estate di quell'anno cogliendo *edelweiss* sulle Alpi<sup>17</sup>, il giovane Festa, pagando “un vecchio debito alla mia città natale, a questa alma mater che, dopo avermi amorosamente allevato, mi additò la via del dovere”<sup>18</sup>, si rivolge ai giovani materani per esortarli ad apprezzare l'autenticità dei valori della loro città:

il popolo materano ha dato una bella prova recente di avere gli occhi bene aperti [...]. In ogni classe di cittadini potei notare la vivezza, direi la fiamma, di questo sentimento, ma soprattutto mi colpì e commosse l'espressione di questo ardore negli atti e nelle parole dei nostri popolani. Meglio che mai per lo innanzi, sentii quali tesori di energia e di sentimento qui si nascondano sotto le ruvide scorze, e pensai quanto bene potrebbe fare al paese che riuscisse a rivelare questi tesori e utilizzarli per il bene comune.<sup>19</sup>

Convinto che la decadenza dei costumi dei grossi agglomerati urbani è causata “anche dal rallentarsi dei vincoli che legano l'uomo alla madre terra”<sup>20</sup>, Festa esorta il popolo a cercare in se stesso quello che di solito si cerca altrove<sup>21</sup>, persuaso che la cultura non sia semplicemente il saper leggere e scrivere<sup>22</sup> giacché “il vero nemico della civiltà, quello che lo stato e i cittadini devono combattere” è l'analfabetismo spirituale (e in tale esortazione si riconosce senz'altro l'*imprinting* pascoliano):

Non vi lasciate frastornare dalle facili beffe di chi vi griderà dietro che il popolo ha fame e ch'è un'ingenuità pensare al cibo spirituale quando manca il pane quotidiano. Il progresso spirituale e il benessere materiale non si staccano l'uno dall'altro se non in una concezione troppo empirica e gretta della vita sociale.<sup>23</sup>

Nicola Festa era stato appunto allievo di Giovanni Pascoli nel biennio in cui il poeta spezzava il suo “primo dolcissimo pane del lavoro”<sup>24</sup> e forse da lui gli veniva l'attenzione alla dimensione provinciale e al mondo popolare. In una lettera giovanile

---

Luigi Molinaro Del Chiaro), Matera, Conti, 1883. Festa aveva pubblicato precedentemente *Notizie storiche della città di Matera*, Matera, Conti, 1875 e *Saggio di traduzioni e poesie originali e popolari in dialetto materano*, ivi, 1878. Sulla sua attività poetica cfr. Vitelli, *Introduzione*, pp. 7-11.

<sup>17</sup> Michele Torraca (Pietrapertosa 1840 – Alagna Valsesia 1906), fratello maggiore del dantista Francesco aveva studiato al Liceo Duni negli anni preunitari, mentre a Domenico Ridola (Ferrandina 1841 – Matera 1932), studioso di antichità, spetta il primo nucleo del Museo a lui intitolato a Matera.

<sup>18</sup> Nicola Festa, *Un appello ai giovani. Conferenza tenuta in Matera il XVI ottobre MCMVI*, Matera, Angelelli, 1907, p. 5.

<sup>19</sup> Ivi, p. 8.

<sup>20</sup> Ivi, p. 12.

<sup>21</sup> Cfr. ivi p. 15: “Non solo nessun uomo, ma anche nessuna comunità umana grande o piccola può raggiungere pienezza di vita o consapevolezza del fine ultimo, quando siano spezzati o ignorati i vincoli che legano l'individuo, la famiglia, lo stato con l'umanità tutta intera, e quegli altri non meno importanti e tenaci che stringono il presente e l'avvenire al passato.”

<sup>22</sup> Cfr. ivi, pp. 16-17: “D'altronde – e lo sa bene il filologo classico – in tempi diversi: Si sono potute avere civiltà fiorenti con un uso assai limitato della scrittura. Il poeta, il profeta, il filosofo, in vari tempi e paesi, sono stati ascoltati da ogni strato del popolo senza bisogno di particolari attitudini letterarie dell'uditorio, che poteva essere anche analfabeta, ma era certamente colto quanto occorreva per comprendere l'ispirata parola che gli era rivolta.”

<sup>23</sup> Ivi, p. 27.

<sup>24</sup> Così scriveva Pascoli nel 1895 a Nicola Festa e Raffaele Ruggeri, in Domenico Bulferetti, *Giovanni Pascoli: l'uomo, il maestro, il poeta*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1914, p. 62: “Miei buoni e sempre ricordati amici lontani, vi mando tanti auguri di felicità e un pensiero d'amore per Matera, che fu la mia prima amica scuola, dove spezzai quel poco, che avevo, di pane di scienza, e mangiai il primo dolcissimo pane del lavoro”.

al maestro, rispondendo evidentemente a una precisa richiesta, Festa gli faceva il resoconto della vita provinciale, accennando anche a “quella nostra poesia popolare impersonale satirica” direttamente collegata alla cronaca:

Mio ottimo maestro,

Matera continua ad essere quello che era. Le cose più notevoli avvenute in questi 3 anni, dopo l’istituzione del tiro a segno e la morte del Vigile, sono le imprese galanti di Giovanni o don Giovannino Battista, che ha potuto anche ispirare quella nostra poesia popolare impersonale satirica, di cui Lei deve ricordarsi qualche esempio. La cosa merita tanto meno di esser raccontata, quanto più è facile immaginarsela. Basti dire che la vittima dell’impresa cantata dal popolo fu un maestro Andrea muratore, la scena quella villetta sulla strada di Villa-Longo, il tempo la notte, i testimoni le stelle. Recentemente lo stesso eroe rapiva un’attrice del nostro teatro, e contemporaneamente la sua graziosa sorella si lasciava rapire da qualcuno che, per fortuna di quel disgraziato di suo padre, è stato così onesto da sposarla. Come lei vede, un po’ alla volta lo scandalo invaderà perfino il paese degli innocenti Etiopi, coi quali il Zeus Omerico non disdegnava sedere a banchetto. [...] <sup>25</sup>

Se Palumbo non prende la via della satira - piuttosto, e solo forse per le favole, si potrebbe parlare di un certo distacco ironico - tuttavia non bisogna dimenticare che anche lui è consapevole della corrispondenza tra la poesia popolare e la cronaca, quel “realismo del vissuto” già citato che è tipico della tradizione dialettale lucana e che nella lettera di Nicola Festa del 1887 trova la sua più evidente conferma. Diventa quindi chiara l’operazione culturale di Palumbo, opportunamente segnalata da Vitelli,<sup>26</sup> che sfocia in una poesia civile, dettata dalla cronaca, e contemporaneamente taumaturgica per il popolo materano (Festa aveva parlato di “*etnoiatría*”<sup>27</sup>).

Il poeta appartiene a quella generazione che ha avuto il privilegio di assistere, nei paesi interni del Mezzogiorno d’Italia, al passaggio rapido da un universo del tutto “arcaico”, primordiale, basato su modelli socio-economici elementari (la cosiddetta civiltà contadina), alla post-modernità tardo-novecentesca. Da qui deriva la forza dei suoi versi destinati, come nella tradizione, all’oralità, e contemporaneamente la convinzione, sebbene tardiva, che se ne dovesse lasciare una traccia scritta, sotto la spinta della motivazione degli amici. Alla cronaca dunque subentra la storia, e, attraverso la poesia, il mito: la poesia denuncia lo scempio e lo spreco, lo svuotamento forzoso dei Sassi, elogia i pochi resistenti, ma soprattutto gioisce per il miracolo della bellezza rivissuto attraverso il ricordo. In *Ballata alla materana* (81) del 1993, a partire da un proverbio molto diffuso tra i lucani, “il tempo è galantuomo” con riferimento alla capacità della storia di dar ragione o torto a distanza delle azioni dei singoli, si legge quasi una profezia:

---

<sup>25</sup> La lettera di Nicola Festa a Giovanni Pascoli da Firenze, 4 marzo 1887, conservata presso l’Archivio di Castelvecchio, è pubblicata in Maria Teresa Imbriani, “*Un paese meravigliosamente triste*”. *Note sulla Basilicata letteraria*, Rionero in Vulture, Calice, 2003, pp. 24-25.

<sup>26</sup> Vitelli, *Introduzione*, p. 26 “... ed ecco che si staglia la figura di un moderno cantastorie dei propri e degli altrui canti che vuole applicare ai fatti di oggi il fascino di un linguaggio arcaico e agisce convinto che la rifioritura del dialetto poggia molto sull’espansione delle ricerche folkloriche e la loro acquisita dignità culturale e scientifica.”

<sup>27</sup> N. Festa, *Un appello ai giovani* cit., pp. 6-7, riferendosi all’auspicato “risveglio” del popolo materano, sosteneva che “anche i popoli vanno soggetti ad esaurimenti e languori, e, a differenza degli individui, non hanno medici da cui farsi suggerire la cura dei loro mali. Non esiste ancora una *etnoiatría*, come potrà essere chiamata la scienza che studierà le malattie dei popoli, le loro cause e i loro rimedi [...]”.

U timp iè ialantemm'n:  
ci à det à d'avè,  
ci à chiamet son a risponn,  
ci s'i stet ciutt  
à rrimani siil  
com n' pizz assitt. [...]

Iesci non è com aiir;  
pinz ad arè,  
ca alcuna cos accugghi. [...]

Ci scet acchionn? na cires?  
scet iunt a l'urt d' na bella uagnedda.

Spichilonn spichilonn si por acchiè  
na spica chien d' sidor. [...]

[Il tempo è galantuomo: chi ha dato avrà, chi ha chiamato gli risponderanno, chi se ne è stato zitto rimarrà solo come un pozzo asciutto. [...] Oggi non è come ieri, pensa ad arare che qualcosa raccoglierai. [...] Di che cosa siete in cerca? di una ciliegia? andate nell'orto di una bella ragazza. Spigolando spigolando si può trovare una spiga piena di sudore.]

Protagonista resistente e resiliente di un mondo scomparso, il poeta rivendica l'orgoglio dell'appartenenza e scuote i suoi concittadini affinché ne prendano coscienza:

Abbigghilet da l'addor d' la vugn'  
divintet mmir,  
mi ni scev sil sil sop o chiancaridd  
e m' tucceuv u cher  
vidonn ciminer sfraianet,  
piscin chin' d'minnezz,  
schel muzzucuet e senza mattin,  
vicinonz pitriscet d'erva vint  
sop a quott tofr' scittet 'nterr,  
iucchi spantis d' n'ongil  
pittet da n'men' ch'i vinit da daross:  
parev ca chiangev uardonn cur 'mbrughi'l,  
c'abbrozz ches divintet ruogn p' la minnezza.  
Rivigghit Mater, licchilisci da la Mirgi  
e fe scenn a Sant Austocch  
a ddè na pingit a ci s'i addirmiscit.  
Tutt quont t'ammur'n,  
scutt u Matarris non t' donn firtin;  
ripugghit ciò co u iritt asconn'n  
e fott sent da Tempa Rossa a Cicch'luquen,  
rivigghit cu zuccuatir p' fe n' paret  
attirn' attirn alla Ciuv't  
e difind' ciò ca u Parratern t'ò ddet.

[Avvolto dall'odore della vigna diventata vino, me ne andavo solo solo sul lastricato, e mi stringeva il cuore la vista di comignoli sbriciolati, vasche piene di immondizia, scale smozzicate e senza mattoni, vicinati rovinati dalla parietaria, su quattro pietre di tufo buttate per terra, occhi sbarrati di un angelo dipinto da mani venute da lontano: sembrava che piangesse nel guardare tanto sconquasso, che abbraccia case diventate depositi di immondizia. Svegliati Matera, grida dalla Murgia, e fa' scendere Sant'Eustachio a pungere chi si è addormentato. Tutti ti ammirano, solo i materani non ti danno credito; riprenditi ciò che le

grotte nascondono, e fatti sentire da Tempa Rossa a Ciccolocane; svegliati con i tagliapietra per fare un muro attorno attorno alla Civita, e difendi tutto ciò che ti ha dato il Padreterno.]<sup>28</sup>

In questa linea civile è soprattutto al popolo lucano, materani e potentini, che vanno le rampogne di Palumbo, per l'ignoranza del bello, per la passività con cui si assiste all'incipiente degrado, per l'incapacità amministrativa che non solo non ha risolto l'atavico problema dei Sassi, ma li ha anche lasciati morire nell'indifferenza. *Vox clamans in deserto*, tuttavia, eppure voce autentica ed espressione del disagio di molti: vanno qui citati non solo gli ammonimenti a Matera, *Non faccim rir u pisch* (116) [Non facciamo rideri i sassi] o *Mi ni scev da iis o Soss* (119) [Me ne andavo giù nei Sassi], dove precocemente – siamo nel 1981 - il poeta avverte il senso dell'abbandono visibile in quel “ciuff d' scattarol, ca parev'n tont iocci d' sogn” [ciuffo di rosolacci che sembravano tante gocce di sangue], ma anche alla Potenza centro amministrativo della regione come in *Iunt a na 'ndrem d' vii* (54) [In un budello di strade]:

Sint, Pitenz, nu'm'a parlè cu cher 'mmen:  
ci vu ièss la riggin d' la Basilichet  
t'à sapé vest d' simpatia,  
non à ièss cu nes arrizzet,  
e non t'à mett 'nchep  
ca dop' di te non gi ste chiù niscin.

[Senti, Potenza, noi ci dobbiamo parlare col cuore in mano: se vuoi essere la regina della Basilicata devi imparare a vestirti di simpatia, non devi avere la puzza al naso, e non ti devi mettere in testa che dopo di te non c'è più nessuno.]<sup>29</sup>

Questo popolare in chiave civile non appare isolato, giacché persino in una tradizione vernacolare poverissima come quella lucana è attestato nei pochi lacerti di poesia dialettale ottocentesca: in primo luogo nel potentino Raffaele Danzi (e basti qui ricordare i versi taglienti dedicati alla morte di Borjes)<sup>30</sup> e poi nel materano Francesco Festa, che scontò uno speciale isolamento proprio per la forza provocatoria dei suoi versi.<sup>31</sup>

---

<sup>28</sup> *Abbigghilet da l'addor* (55) [Avvolto dall'odore], datata 29 ottobre 1995: si veda l'ampia annotazione di Bruni, p. 119; qui basti sapere che Sant'Eustachio è il santo protettore di Matera e la Civita è la parte alta della città, dove sorge il Duomo.

<sup>29</sup> La poesia è datata 27 febbraio 1995. Anche in F. Festa, *Nuove poesie...* cit. spicca un sonetto dedicato al capoluogo non senza una qualche *vis* polemica: *Pitenz da int e da fori*, pp. 30-31; ma si vedano anche i due sonetti amorosi in forma di contrasto *Ni matarresi e na pitinzesi*, il primo, *U Matarressi*, il secondo *La Pitinzesi*, pp. 28-29.

<sup>30</sup> “De profunn' è morto Borgia, | lu diavolo mo lu scorcìa, | anema e corpo. || Era tanto nu generalone! | Ma da inta a lu feddone | non gia da fuora. || Cu lu fatto mo s'è visto | ca veneze a fa l'acquisto, | e s'è scaare. || Dascè l'attacco a Pietraadda | gné fascé la coscha lu vadd, | ancuora fugge. || Dess, quann mmenso a lu piett, | se senteze nu cumpiètt: | Viva l'Italia! [...]”: Raffaele Danzi, *Sova a la morte de Boryes*, in *Puesie a dengua putenzesa*, Potenza, Santanello, 1879, p. 19-20. Il canto risale al 1861 e fa riferimento alla definitiva sconfitta delle truppe di briganti guidate appunto dal generale José Borjés e da Carmine Crocco.

<sup>31</sup> Cfr. almeno Francesco Festa, *Quatt mmal parol a Giuann Passannant*, in *Nuove poesie...* cit., pp. 20-22 contro l'anarchico lucano Giovanni Passannante, che il 17 novembre 1878, partito da Salvia (oggi Savoia), attentava alla vita del re Umberto I, o anche *Urre a Pitenzi, Du' sinitti*, pp. 23-24, in occasione della visita al capoluogo lucano del re Vittorio Emanuele del gennaio 1881.



Le due conche dei Sassi, pur vuote degli abitanti di ieri, conservano intatto il fascino che deriva dall'afflato della vita, dove aleggia, anche nel deserto di uomini, uno spirito che colpisce persino il viaggiatore abituato ai supermarket del turismo. Francesco Bruni sottolinea lo sguardo acuto del poeta che già dagli anni Settanta avvertiva il pericolo della sostituzione del vissuto con il folklore,<sup>32</sup> narrando la vicenda del fornaio che, chiusa la sua attività nei Sassi, viene assunto in fabbrica dove, per un amaro paradosso, costruirà treni per quei turisti interessati a sapori e colori locali.

*U Firner* (110)

Cresci sop' o firm l'erva vint.  
 La vocca stitet non sforn chì firm d' pen.  
 N'addor d' muccuatin n'ò fott schirdè  
 u prifim d' la sfinet.  
 A matt'tin la trimbett non ve donn vosci  
 o femm'n p' la prima vescia.  
 La chipert 'ndricchilev la moss  
 com n' bambinidd iunt a la nech,  
 e u ppen d' la zit ven chinzignet  
 senza fittici ch' tont chilir.  
 So spariscit u 'ntocch d' crosci  
 ca aprevin la moss criscit cu llivèt.  
 Non è chì timp p' chissi pinzir;  
 u firner, ch' la spodd sciddet,  
 ve fatiì alla Ferrosud,  
 a ddò noscin carrezz d' tren  
 ca son a pirtè pu minn  
 u sfil d'acchiors nonz a na vocch' d' firm,  
 cu prisci d' n' ficcon d' pen c'addor di iiren,  
 ch' la middich com la corn du momm'r nest.  
 [Il fornaio

Cresce sul forno la parietaria. La bocca spenta non sforna più le forme di pane. Un odore di muffa ci ha fatto dimenticare il profumo della sfornata. All'alba la tromba non dà voce alle donne per il primo turno. La coperta avvolgeva la massa come un bambino nella culla, e il pane della sposa viene consegnato senza fettucce multicolori. Sono spariti i tagli a croce che solcavano la massa cresciuta con il lievito. Non è più il tempo per questi pensieri; il fornaio, con la scapola alata, va a lavorare alla Ferrosud, dove nascono le carrozze dei treni che porteranno per il mondo lo sfizio di trovarsi davanti a una bocca di forno, con la gioia di un boccone di pane che odora di grano, e la mollica che è come la carne delle mamme nostre.]<sup>33</sup>

Come non avvertire la carica premonitrice di questi versi sia sul versante dell'illusione di un possibile sviluppo industriale delle zone interne del Mezzogiorno sia su quello più allargato del costume? Bruni ne trae un'amara considerazione:

<sup>32</sup> Non sembri inutile ricordare qui un appunto di Rocco Scotellaro pubblicato da Giovanni Battista Bronzini, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro: con inediti scotellariani*, Bari, Dedalo, 1987, p. 233, a proposito della parola *folklore*: "Teresa / Folklore è una parola equivoca, ad ogni modo incomprensibile qui dai paesani. Essi dicono, che si vestono e cantano, le donne mettono il corpetto colorato con la pettorina, la gonna nera a pieghe o di velluto marrone, e sul capo lo scialle di velluto marrone e alle orecchie, sui seni l'oro antico; gli uomini i giacchettoni di lana quadrettata, i pantaloni che arrivano al ginocchio e le ghette fino al ginocchio, che si muove libero ed è coperto dalle calze bianche, portano il cappello nero; uomini e donne si mettono all'antica."

<sup>33</sup> La poesia è datata Matera, 10 settembre 1970 "compleanno di Marcella, mia moglie". Si veda il commento di Bruni, p. 188 e si ricordi che nelle coperte si avvolgeva la pasta per farla lievitare, che sul pane si faceva il segno di croce, che la prima sfornata era detta della sposa.

È il turista globale dei nostri tempi, visitatore di località remote, affamato di prodotti locali tipici (o sedicenti tali) sopravvissuti alla modernizzazione (senza la quale non si darebbe turismo globale), o più precisamente reiventati dalla modernizzazione, allo scopo di vendere ai turisti il prodotto che essi desiderano già prima di giungere a destinazione.<sup>34</sup>

Eppure non è oggi solo la curiosità o la pubblicità o il racconto della povertà e della miseria di “quei buchi neri dalle pareti di terra”, dove “sul pavimento stavano sdraiati i cani, le pecore, le capre, i maiali”,<sup>35</sup> i “pòure cristiène” di pierriana memoria<sup>36</sup>, la molla che spinge il pellegrino del secondo millennio a percorrere le faticose viuzze, ma anche l’intima e indistinta consapevolezza di trovarsi improvvisamente sbalzati in un tempo che annulla la storia e si rimette all’universo ciclico delle stagioni. Questa città, questi antichi rioni strappati al tufo dal lavoro degli uomini, risuonano ancora dell’eco della loro presenza. Il poeta sembra voler ammonire il pellegrino: quello che si vede è lo scheletro dei Sassi, il guscio della “cicala ferita”, l’ “osso”, mentre la “polpa” sono state le sue voci, il popolo e la sua cultura di solidarietà.<sup>37</sup>

È perciò nel riferimento a tradizioni perdute, per dimenticanza o insipienza o per l’incalzare della modernità, che la voce del poeta trova la sua dimensione più autentica, soprattutto nel richiamo alla religione e ai riti collettivi, dal Natale a Pasqua alla festa della Madonna della Bruna, scanditi dall’avvicinarsi delle stagioni e spesso accompagnati dai cibi della tradizione: dall’invernale Festa dell’Immacolata in *U ficcilatidd d’ l’Ammaculet* (10) [La ciambella dell’Immacolata] al Natale “segnato” dalla croce sulla pasta lievitata che la madre si accinge a friggere in *Na crosci d’ livèt* (11) [Una Croce di lievito]; dalla celebrazione della Passione di Cristo appeso sulla Gravina in *Sfisci la lin* (76) [Fugge la luna] fino alle tante poesie in onore della Madonna, in particolare di quella della Bruna che si festeggia in città il 2 luglio, tra cui spicca senz’altro *Si sent n’ licch’l* (125) [Si sente un grido] dove alla ragazza (“vacandì”) che chiede la grazia di “nzirors” (sposarsi) la Madonna risponde passando davanti alla casa e bussando alla porta:

La Madenn d’ la Brin  
i passet nonz a la ches,  
ò tizzilet

[La Madonna della Bruna è passata davanti alla casa, ha bussato]

---

<sup>34</sup> Bruni, *Nota*, p. 251.

<sup>35</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., p. 76.

<sup>36</sup> Il riferimento è alla poesia di Albino Pierro, *À ravatène* [La rabatana], il quartiere antico di Tursi, e alle sue abitazioni sotto il livello stradale, vv. 11-17: “Pòure cristiène! / Ci durmine cch’i ciucce e cch’i purcèlle / nda chille chèse nivre com’i fòrchie; / e pure mò lle chiàmene ‘biduine’ / cc’amore ca sù’ triste e fèn’a sgrògnue / a piscunète e a lème di curtèlle.” (Poveri cristiani! / Ci dormivano con gli asini e coi maialetti / in quelle case nere come le tane; / e anche ora li chiamano "beduini" / perché sono violenti e fanno a pugni / a sassate e a lame di coltello), in A. Pierro, *Tutte le poesie*, Edizione critica secondo le stampe a cura di Pasquale Stoppelli, Roma, Salerno, 2012, II, p. 222.

<sup>37</sup> La “cicala ferita” è cit. da Eugenio Montale *Non recidere, forbice, quel volto*, mentre di “polpa” e “osso” a proposito dell’agricoltura lucana aveva parlato fin dagli anni del dopoguerra Manlio Rossi-Doria, i cui scritti sono raccolti ora in *La polpa e l’osso. Scritti su agricoltura risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2005.

L'universo tradizionale è segnato inoltre dai mestieri scomparsi e dagli oggetti dimenticati di un'economia di sussistenza, cui il poeta guarda con un misto di pietà e rimpianto, consapevole della fine di un mondo legato al ritmo delle stagioni e alla raccolta dei prodotti della terra. Si va da *Ièt u timp* (36) [È tempo], il tempo della raccolta delle olive a *U tavilìr* (43) [La spianatoia], rimasta “chin' d' sols” (piena di salsa); dagli incontri alla fontana pubblica in *Acchiors a la finten* (94) [Ritrovarsi alla fontana] al mulo che miete con gli occhi bendati di *Ònn attachet l'ucchi* (97) [Gli hanno bendato gli occhi]; da *U cunzapiott* (111) [L'aggiustapiatti] a *La mest d' la chep* (112) [La capera]<sup>38</sup> e così via, passando dai sapori dei cibi tradizionali, la *cialledda* (cfr. 1, 22; 123, 3), il piatto della tradizione contadina a base di pane bagnato, olio e verdure, la *crapiet* (cfr. 2, 16; 3), a base di grano e legumi, il baccalà bollito o fritto, i *ficilatidd* (cfr. 10) sorta di ciambelline non lievitate al finocchietto. Il tutto condito con il *mmir*, il vino, che nel “cidder d' Pagliocci”, nella cantina di Pagliaccio, univa i “vicinonz ca stov'n a mancòs” (vicinati che stavano a tramontana). Quasi ovunque l'affezione per i luoghi si riempie di amore nei confronti del prossimo, un amore non occasionale ma nutrito fin dall'infanzia da gesti semplici ed esemplari: il padre che nasconde la carne tornando a casa il sabato sera, per non umiliare i vicini che non hanno da mangiare; la madre che di nascosto porta loro “n' chippin d' sich” (un mestolo di sugo).<sup>39</sup>

La poesia popolare è celebrativa e spesso occasionale: da qui derivano nel *Canzoniere* gli epicedi, gli epitalami e gli encomi, dedicati ad amici e protagonisti della vita culturale. Si comincia da *Firnit u timp du mmet* (109) [Finito il tempo della mietitura], la poesia per le nozze di Raffaello De Ruggieri e Maria Sinatra, datato 7 ottobre 1967 – e si noti che quei giovani che scelgono i Sassi per le loro nozze sono l'attuale sindaco di Matera e la moglie -, si passa dall'epitalamio *Mena n'aria d' controra* (17) [Tira un'aria di controra] per le nozze di Giorgio e Raffaella Corazza, per assistere poi a una galleria di personalità, artisti e studiosi, che hanno onorato e celebrato la Basilicata: si vedano almeno *Ve gironn ch' na focci d' zappator* (18) [Va in giro con una faccia di contadino] per il pittore Luigi Guerricchio; *O piddutr d' Tricorich* (22) [Al puledro di Tricarico] per lo scrittore Mario Trufelli, a lungo caporedattore della Rai di Basilicata, e la moglie Nietta; *A don Rocco* (80) per il medico tricaricese Rocco Mazzarone; *Bastien u scarafon* (105) [Bastiano lo scarrafone] per l'archeologo di origini rumene Dinu Adamesteanu, grande valorizzatore della Lucania antica.<sup>40</sup> Né mancano i canti per i poeti, di ieri la povera Isabella di Morra (88) e di oggi, *Affucuet iunt o mer d'Uliss* (II) [Annegato nel mare di Ulisse] in lode di Tonino Guerra.

<sup>38</sup> Ossia, come nella nota p. 190, la “parrucchiera a domicilio”.

<sup>39</sup> I versi sono tratti da *U cidder d' Pagliocci* (102) [La cantina di Pagliaccio] e *L'amor pu vicin* (4) [L'amore per i vicini].

<sup>40</sup> Cfr. Vitelli, *Introduzione*, pp. 32-34.

Se il ricordo del padre gli detta le belle immagini di *Firnit d' fatiè* (92) [Finito di lavorare]<sup>41</sup>, lo sguardo del poeta, come quello dei vicinati, si allarga alla storia contemporanea, con particolare predilezione per quegli episodi che riguardano la morte di bambini, *risilidd*, “boccioli” troncati di virgiliana memoria (26)<sup>42</sup>, a causa della violenza della natura o degli uomini, come nei due componimenti sul terremoto dell'Irpinia e Basilicata del 1980 (14. *Vegghi appigè la chep*, Voglio poggiare il capo; 15. *Ti n' sciust dicionn*, Te ne sei andato dicendo) con il riferimento alle vittime della chiesa madre di Balvano in provincia di Potenza, o in *N' sim arrinnit* (40) [Ci siamo arresi] in memoria dei bambini del Ruanda, “net p' dispitt du minn / iunt a na nech / ca non canosci la nev” (nati a dispetto del mondo in una culla che non conosce la neve).

Lo sguardo acuto del poeta avverte il pericolo di una modernità aggressiva e incalzante e ribadisce i valori della famiglia tradizionale, a partire dal ruolo della donna, troppo sottomessa prima, troppo liberata poi fino a perdere “u dolci du mmel” la dolcezza del miele (48), la cui bellezza, come nei versi dedicati alla moglie (27), viene paragonata ai frutti della terra mediterranea, il capperò, la melacotogna, la melagrana, il rosolaccio e il biancospino.<sup>43</sup>

Il moralismo naturale e popolare di Palumbo trova però la sua strada nella favola, affondando le radici nella tradizione dialettale percorsa anche da Festa. Il nonno raccontatore di storie “abbarabbis” (inventate) mescola infatti bugie e verità con l'occhio sempre rivolto al presente:

P' tinè u criatorr rivigghièt,  
u nonnò chintev fott abbarabbis;  
ancuna vet discev la virdet  
e u criatorr rirov'n  
ca sapev'n ca ièr biscì.

<sup>41</sup> Datata 26 febbraio 1998: “Firnit d' fatiè atton'm / scev acchighionn cim'i lapin / pu ficcon d' la ser. / Ièr chiù u piacer di ste all'aria 'pert / ca chir d'accogghi l'erv: / mo si ni vinev ch' quott fingi, / mo assev da la pot na pesch, / ca parev na foccia chirios. / N' schirzon u fesci fisci / dret a n'orv di calaprisci. / Na di u sol m'nev saitt / e quott quott si ni sci / ad achit o frusci d' l'orv gnir.” (Mio padre, finito di lavorare, andava a raccogliere cicorie, per il boccone della sera. Era più il piacere di stare all'aria aperta che quello di raccogliere erbe: ora se ne tornava con quattro funghi, ora tirava fuori dalla tasca una pietra, che sembrava una faccia strana. Una vipera lo fece scappare dietro un albero di perastro. Un giorno il sole tirava dardi, e quattro quattro se ne andò a chiudersi al fresco dei cipressi). Ma si veda anche *Mio padre* (114).

<sup>42</sup> Ma si veda anche il sonetto di F. Festa, *Nuove poesie...* cit., p. 33: *N'angilicchi ara mamma ca chiangi* (Un angioletto alla mamma che piange).

<sup>43</sup> Cfr. *Femm'n d' la terra mea* (27) [Donna della mia terra], datata San Lorenzo 1997: “Si com n' fier di chiapparin / ca si iopr d' ser e s'achit u matin; / u ch'lir so com la corn d' na uagnaredda / assitt e iocr, com n' chitign, / senza prifim, ma ca t' foscin abbabbie. / La set t'assimmogghi, / ciò ch'asconn la scherza verd / iè com a cur pitt ca non si fesci tuccuè. / La scattarola s'i iappigget alla facciodd / e u biancospin t'ò vistit da chep a pit. / Femm'n d' la terra mea, / ce serv ca ti li disci, ca si b'nedd!” (Sei come un fiore di capperò, che si apre di sera e si chiude al mattino; i colori sono come le carni di una ragazza, asciutte e acerbe, come una melacotogna, senza profumo, ma che t'incantano. Ti assomiglia la melagrana; ciò che nasconde la buccia verde è come quel seno che non si lascia toccare. Il rosolaccio si è appoggiato al viso, e il biancospino ti ha vestito dalla testa ai piedi. Donna della mia terra, a che serve dirtelo, che sei bella?). Si vedano anche *Iunt a na scosci* (33) [Dentro una briciola] e *Prim l'emm'n scev 'nnonz* (48) [Prima l'uomo andava avanti] da cui è tratta la citazione, su cui Bruni, *Nota*, pp. 244-245.

[Per tenere svegli i bambini il nonno raccontava storie inventate; qualche volta diceva la verità, e i bambini ridevano perché sapevano che era una bugia.]<sup>44</sup>

Nascono così favole significative, quasi apologhi per il loro alto contenuto etico, come *U podici e la lin* (23) [La pulce e la luna] su una pulce salita sul collo di un astronauta per raggiungere la luna; *La zamiredd e la television* (24) [La zanzara e la televisione], strumento che mette “a chesci scutt fim” (a cuocere solo fumo); *La stiscin e la chezz* (25) [La tartaruga e la lumaca], contro le scritte sui muri; *La ciola ciola e u striscign’l* (34) [La taccola e il falco grillaio], dove la taccola si meraviglia della recente fama del falco presso gli uomini; *La stiscin sci a firnesci* (74) [La tartaruga andò a finire] sul diritto di tutti gli esseri del creato al loro luogo di libertà o infine *U lip d’ Pitenz* (19) [Il lupo di Potenza], dove ironicamente il poeta invita un lupo affamato ad abbandonare la sua vita selvatica e a farsi tappeto per le belle case borghesi: “Piccià non ti fe angappè? / D’ chiss timp iè focil ca va a f’rnesci / a fè da tappet iunt na chesa di ch’r bbun. [...] Sint a mè, bbena a fret, fatt ancappè [...]” (Perché non ti fai catturare? Di questi tempi vai a finire facilmente a far da tappeto in una casa di quelle perbene... Dammi retta, fratello, fatti prendere), offerta che il lupo rifiuta con “nn’oria chintignosa” (un’aria seria seria) tornandosene sulle sue montagne innevate. “La murali tirot’li vu” (La morale tiratela voi), conclude il poeta sorridendo, e come il lupo, si ritrae davanti agli oggetti inutili della sua contemporaneità.

Tuttavia è proprio nell’osservazione del mondo animale e vegetale, nei nomi delle piante e degli animali che popolano gli antichi rioni, che il poeta esprime la sua vena più originale, venata di autentica malinconia. Infatti è proprio qui che la poesia in dialetto materano di Palumbo si apre alla speranza, giacché per dirla con il Thoreau riportato in esergo da Giovanni Tesio nel suo bilancio sulla poesia dialettale del Novecento in Italia, la “matrice vegetale”, e quindi dialettale, è l’anima dell’identità di un popolo.<sup>45</sup> Non solo rondini, pipistrelli, uccelli notturni, una chioccia generosa, i cani; non solo il vento e la luna, ma anche e soprattutto l’erba capello d’angelo, il rosolaccio, il perastro, la parietaria (l’erba vento), la borraggine. Perché cercare “una punta di gravina” è come trovare l’aria:

*Abbrazzet iunt la lot* (68)

Abbrazzet iunt a la lot  
scem acchionn n’ spinton d’ iravin  
addò azè la chep pi affirè  
n’ ficcon d’oria d’ mattitin.  
Na littèr d’ chiont iegn’n la terr,  
cresci e ten u sapor amer  
ca sep d’ virroscin,

<sup>44</sup> *Azzis vicin a la frasciera* (70) [Seduti attorno al braciere], su cui si veda Bruni, *Nota*, p. 256.

<sup>45</sup> Della frase di Thoreau “ben poco si può sperare da una nazione che abbia esaurito la propria matrice vegetale”, Giovanni Tesio, *La poesia in dialetto del Novecento tra identità e alterità*, in “Letteratura e dialetti”, 1, 2008, p. 49, propone una parafrasi del tutto persuasiva anche in questo contesto: “ben poco si può sperare da una nazione che abbia esaurito la propria matrice dialettale”.

l'erva ca dè u sich  
a la serpa cirvon.

[Abbracciati nel fango

Abbracciati nel fango andiamo cercando una punta di gravina dove alzare la testa per prendere una boccata d'aria del mattino. Riempie la terra una distesa di piante, cresce e ha il sapore amaro che sa di borragine, l'erba che dà il succo alla serpe cervone.]<sup>46</sup>

Tanto più importante dunque la raccolta di Palumbo e il lavoro degli amorevoli curatori che, sottraendo all'oblio questo canzoniere, offrono l'affettuoso punto di vista di un cittadino materano, capace di raccontare dal di dentro un mondo antico e perduto, un microcosmo in equilibrio tra un passato lunghissimo e una difficile modernità. Si tratta appunto della presa di coscienza di una vicenda stratificata che ha reso possibile il miracolo della pietra divenuta abitazione, piazza, cortile, pozzo, vicolo... Che cos'è dunque Matera per il poeta? Ecco l'elenco che l'anafora rende quasi ossessivo:

*Mater da quonn fu criet (63)*

Mater da quonn fu criet,  
fu Mater d' Tempa Ross,  
Mater du Cint Sont,  
Mater du firnascioll,  
Mater du firrer,  
Mater du mest d'osci,  
Mater du cuannap'dder,  
Mater du cuarv'naril,  
Mater chien d' prisci e d' chiont,  
Mater do sibb'ltir sop o cos'r du viv,  
Mater pitriscet d'alter,  
Mater assit e spitt'rroon do liri,  
Mater arrinnit e senza pen,  
Mater du zuccuator ca scarvittescin la Mirgi,  
Mater du sett dilir,  
Mater la sfriscindet p' la p'lutich,  
Mater ca non sep iiridè,  
e rimanesci cu vè appizzet iunt la terra  
aspittonn ca scenn da 'ncil n' paner  
p' foll rivigghiè sotta l'orv d' la Finten.

[Matera da quando fu creata

Matera, da quando fu creata, fu Matera di Tempa Rossa, Matera dei Cento Santi, Matera dei fornaciai, Matera dei fabbri, Matera dei falegnami, Matera dei cordai, Matera dei carbonai, Matera piena di allegria e di pianto, Matera delle sepolture sopra le case dei vivi, Matera pietreggiata di altari, Matera in secca e traboccante dello Jurio, Matera arresa e senza pane, Matera dei tagliapietra che scavano la Murgia, Matera dei Sette Dolori, Matera la tribolata per la politica, Matera che non sa gridare e rimane con il bue piantato nel terreno, aspettando che scenda un paniere dal cielo per farla risvegliare sotto l'albero della Fontana.]<sup>47</sup>

La terra-madre, richiamo ancestrale proveniente da quella “vecchia aria italica” di cui parlava Contini a proposito della “simpatia di Ungaretti” nei confronti del

<sup>46</sup> La poesia è datata 9 agosto 1993.

<sup>47</sup> La poesia è datata 22 agosto 1993. Si rimanda all'ampia annotazione di Bruni, p. 129.

giovane Sinisgalli,<sup>48</sup> produce l'urlo del rimpianto, nella consapevolezza che nei Sassi, non solo si è stratificata la lunga lotta contro le asperità della natura, che, ora nelle calli veneziane, ora nelle grotte della Murgia, ha saputo estrarre una civiltà materica da contemplare nei suoi singoli oggetti e nell'insieme, ma si è anche formata e consolidata una lingua e una cultura che proprio nell'intersecarsi con quelle difficoltà, ha avuto le sue più intime ragioni. Pare ancora di sentire le voci di quei monelli che ora non ci sono più, svuotati per sempre i Sassi della loro vita; pare ancora di udire i mormorii dei vicinati, il suono delle campane a scandire le ore. Un mondo di "prima", prima delle automobili, prima delle televisioni, prima dei computer, prima dell'abbandono forzato... Un mondo che affonda le radici in un substrato di cui proprio il venosino Orazio ha dato immagini sublimi, anche lui sommo raccontatore di favole. Come non ricordare il contadino lucano Ofello, che a una parca mensa invita gli ospiti a godere con lui dei frutti del suo piccolo fondo, senza preoccuparsi della sorte, che non può togliere nulla al poco che ha? Orazio ne richiama la lezione profondamente e autenticamente umana che si riassume in quel rapido passaggio sulla terra, dove gli uomini sono solo "inquilini" e non proprietari.<sup>49</sup>

Si tratta di un mondo di valori che, nel passaggio alla modernità, molti meridionali avrebbero voluto scrollarsi di dosso, estirpandolo come un tumore maligno, mentre era linfa vitale, il senso dell'infanzia perduta, il luogo delle radici, familiari e ideali che a ritroso affondano in quel mondo italico che rese potente la Roma imperiale.<sup>50</sup> Chi non ha una casa, non ha un luogo nel mondo, sembra infatti

---

<sup>48</sup> Gianfranco Contini, *Avvertenza al lettore di Sinisgalli*, in L. Sinisgalli, *Vidi le Muse. Poesie 1931-1942*, Milano, Mondadori, 1943, p. 6 (l'*Avvertenza* è riproposta in Contini, *Altri esercizi*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 159-167). Su Contini, si veda anche Vitelli, *Introduzione*, pp. 14-15.

<sup>49</sup> Hor., *Sat.* II, 2, 116-136: "non ego" narrantem "temere edi luce profesta / quicquam praeter holus fumosae cum pede pernae. / ac mihi seu longum post tempus venerat hospes, / sive operum vacuo gratus conviva per imbrem / vicinus, bene erat non piscibus urbe petitis, / sed pullo atque haedo; tum pensilis uva secundas / et nux ornabat mensas cum duplice ficu. / post hoc ludus erat culpa potare magistra / ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto, / explicuit vino contractae seria frontis./ saeviat atque novos moveat Fortuna tumultus, / quantum hinc imminuet? quanto aut ego parcius aut vos, / o pueri, nituistis, ut huc novus incola venit? / nam propriae telluris erum natura nec illum / nec me nec quemquam statuit: nos expulit ille; / illum aut nequities aut vafri inscitia iuris, / postremum expellet certe vivacior heres. / nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli / dictus, erit nulli proprius, sed cedet in usum / nunc mihi, nunc alii. quocirca vivite fortes, / fortiaque adversis opponite pectora rebus." (Avevo un motivo se ai giorni di lavoro non mangiavo nient'altro che zampetto affumicato di maiale ed erba. Ma se giungeva un ospite da molto tempo non visto o nei piovosi giorni che costringono all'ozio, commensale grato un vicino, si mangiava bene, e non pesci venuti di città ma pollastri e capretti ed uva passa e noci e fichi secchi. E nostro svago era quello di bere senza regole. E Cerere pregando perché bello sorgesse il grano, il vino ci toglieva dalla fronte contratta i gravi affanni. Incrudelisca pure la Fortuna, muova nuovi tumulti: cosa può rapirmi ancora? Forse è stata meno fiorente la salute vostra, o figli, o la mia da che venne questo nuovo padrone? La natura non assegna il sicuro possesso della terra né a lui né a me né a nessun altro: lui ci ha scacciato; i suoi vizi e l'ignoranza dei cavilli giuridici o un erede di lunga vita scacceranno lui. Il potere che adesso va col nome di Umbreno e andava poco fa col nome di Ofello, non sarà mai di nessuno: intanto l'uso io, domani un altro. Dunque bisogna vivere da forti, opporre animo forte a duri eventi). Testo e traduzione da Orazio, *Tutte le opere*, versione, introduzione e note di Ennio Cetrangolo, con un saggio di Antonio La Penna, Firenze, Sansoni, 1968, pp. 340-341.

<sup>50</sup> Cfr. a questo proposito F. Bruni, *Il posto dell'Italia nel Mediterraneo: nascita e senso di un nome geografico*, in *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 27-68 (in particolare i paragrafi dedicati all'imperatore Augusto come "padre dell'Italia").

dirci Palumbo nella lingua materna. Perciò la voce del poeta penetra negli anfratti della Gravina per celebrare la sua *alma mater* e dare ai suoi concittadini la dignità della storia.